

Giovedì 17 settembre 2009

RELAZIONE AL CONVEGNO PASTORALE DELLA DIOCESI DI CARPI

Chiamati ad educare alla purezza di cuore.

Rivolgo a tutti voi il mio saluto più cordiale. Saluto con grande affetto e ringrazio il vostro caro vescovo mons. Elio Tinti per l'invito che ho accolto volentieri. Desidero anche complimentarmi con lui per la bella Lettera pastorale che ci invita a camminare sulla strada delle beatitudini.

La mia riflessione ha poco da aggiungere a quanto il vostro Vescovo ha già scritto nella sua Lettera *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*. Mi limito a sottolineare alcuni aspetti che riguardano l'educare alla fede cristiana e in particolare alla purezza del cuore, ben sapendo che questa missione educativa interpella tutti noi, le nostre comunità ecclesiali, le nostre famiglie.

Suddivido la mia riflessione in tre parti. Nella prima parte intendo far emergere le linee teologiche che ispirano la Lettera pastorale. Nella seconda parte mi soffermo su alcuni aspetti della beatitudine evangelica 'beati i puri di cuore', in quanto hanno un preciso risvolto educativo, soprattutto nella prospettiva dell'educazione alla purità di cuore. Nella terza parte suggerisco due cammini che possono essere utili per il compito di educare alla purezza del cuore.

1. Le linee di fondo

Evidenzio i tre riferimenti teologici che costituiscono le linee portanti della Lettera pastorale.

In primo luogo emerge l'affermazione teologica del primato di Dio. D'altronde, il riconoscimento di questo primato è il centro della fede cristiana: tutto il vangelo di Gesù, dal messaggio delle beatitudini al Padre nostro, con le tre prime domande che si richiamano al suo nome, al suo regno, alla sua volontà, si riferisce a Dio, al suo regno, alla sua presenza, alla sua azione di salvezza nella storia.

Emerge allora, in secondo luogo, il riferimento cristologico. Gesù, il Figlio mandato dal Padre, annuncia il regno di Dio, cioè Dio come fonte e centro della vita, come redentore dell'uomo. Proclamando le beatitudini, Gesù non dichiara 'beate' alcune situazioni, ma dichiara che sono 'beati' coloro che hanno precisi atteggiamenti e comportamenti teologico-morali nei confronti di Dio e del prossimo. L'evangelista Matteo sottolinea poi il fatto che le beatitudini non sono semplicemente una proclamazione di Gesù, ma sono delle parole che illustrano l'atteggiamento e il comportamento di Gesù stesso: egli fu povero, misericordioso, affamato di giustizia, operatore di pace, puro di cuore. Con Gesù, con il suo annuncio, con i suoi gesti, il Regno di Dio è arrivato: le beatitudini sono l'espressione viva e luminosa di questo Regno che è in mezzo a noi. Se per i profeti le beatitudini erano una speranza per il futuro, con Gesù diventano realtà gioiosa che vale per tutti, secondo una prospettiva universale.

Così chi accoglie Gesù e lo segue come discepolo, entra nel Regno di Dio: così vive la povertà come libertà per il Regno e come distacco per la sequela, sa condividere con i poveri, attende da Dio senza nulla pretendere, nella propria vita trova spazio per il Signore.

Gesù annuncia e vive le beatitudini. Sono il suo autoritratto, la sua autobiografia. Non sono il suo programma predicato sul monte, ma rivelano piuttosto la sua identità intima, il suo stile, le sue scelte, i suoi comportamenti.

Emerge infine il riferimento antropologico. Se le beatitudini sono la vita stessa di Cristo, esse sono pure la 'vita nuova' dei discepoli di Gesù. Egli rivolge la sua preghiera al Padre che "vi darà un

altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità” (Gv 14, 16). Con il dono dello Spirito è possibile seguire Gesù e diventare ‘beati’ della stessa beatitudine che ha segnato tutta la sua vita di Figlio del Padre.

Come afferma il Concilio Vaticano II, solo nel Verbo incarnato trova piena luce il mistero dell’uomo (GS 22): in lui appare il volto di Dio e nello stesso tempo il volto dell’uomo. Il Verbo ci rivela il Padre. Per mezzo del Verbo, lo splendore di Dio Padre rifulge sul volto dell’uomo, l’uomo è rivelato a se stesso, immagine di Dio, l’uomo può vivere in unione e in comunione con Dio.

Un risvolto antropologico ben preciso è dato anche dalla tensionalità fra la prima parte delle beatitudini – le situazioni negative di povertà, di sofferenza, di persecuzione – e la seconda parte che è caratterizzata da situazioni positive, come il possesso del Regno, la consolazione, la visione di Dio. Le beatitudini non sono promesse di interventi miracolosi che cambiano le situazioni: offrono invece un significato nuovo alla realtà, suggeriscono un diverso criterio di valutazione e di lettura della stessa. Se le situazioni rimangono a prima vista quelle che sono, cambia però la reazione di fronte ad esse. La certezza di un futuro positivo trasforma il presente perché rende nuovo e diverso il modo di affrontare la povertà, la sofferenza e la persecuzione. Nella loro tensione verso il futuro, le beatitudini non sono rivolte solo al futuro, ma anche al presente: nel futuro si realizzerà una pienezza che appare già anticipata nel presente. La ‘gioia-felicità’ si fonda nella certezza di un futuro felice, dono di Dio e comunione con lui. È possibile già ora gustare questa gioia attraverso un modo nuovo di vivere, che non confida nel possesso dei beni o nel successo, ma si fonda sulla fedeltà di Dio.

2. Cercare Dio con cuore indiviso

2.1. Il desiderio di vedere Dio

Ricordiamo il grande desiderio di Mosè: “Mostrami la tua gloria” (Es 33,18). Ricordiamo pure la preghiera che Filippo rivolge a Gesù: “Signore, mostraci il Padre” (Gv 14, 8). Filippo era stato chiamato direttamente da Gesù a seguirlo (cf Gv 1,43-44) e aveva portato alla fede Natanaele (cf Gv 1,45-47). Aveva accolto ed espresso il desiderio dei Greci che volevano vedere il Signore (cf Gv 12,21-22).

Nel desiderio di Mosè, di Filippo, degli stessi Greci scorgiamo l’anelito profondo di ogni uomo. Esso è ben espresso, e ripetutamente, nei salmi. Si pensi, ad esempio, al grido dell’orante del salmo 27, che arriva ad esprimere l’insopprimibile nostalgia di Dio presente nel cuore di ogni uomo e di ogni donna: “Io grido: abbi pietà di me, rispondimi! Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!»; il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto” (vv. 7-9). Si pensi pure al desiderio ardente dell’orante del salmo 42: “Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio. L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?” (vv. 2-3).

Tutta la vicenda umana – dalla ricerca spirituale a quella filosofica ed artistica – può essere considerata come espressione di questo desiderio di Dio, di conoscerlo, di vederlo, di amarlo. È iscritto nel cuore dell’uomo questo desiderio, che dal profondo del cuore spinge l’uomo a cercare la verità, la luce, la felicità, la pienezza di vita in Dio. Spesso però, come sappiamo, questo desiderio stenta ad emergere dal profondo del cuore, quasi soffocato dai tanti rumori del mondo e dal fascino seducente delle cose che luccicano. Ecco allora l’invito che ci viene rivolto: fare silenzio dentro di noi e attorno a noi per ascoltare la voce del cuore e far emergere l’ardente desiderio di vedere Dio.

Dobbiamo però ricordare anche la risposta di Dio al vivo desiderio di Mosè: “Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33, 20).

Solo Gesù, Figlio unigenito di Dio e Figlio dell'uomo, può vedere Dio. Gesù è il puro di cuore per eccellenza. Anzi dovremmo dire: solo Lui è beato, perché l'elemento qualificante la beatitudine dei puri di cuore è il 'vedere Dio'. L'evangelista Giovanni, nel prologo del vangelo, afferma: "Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio, ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Sempre nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù dice: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9), Si può arrivare a vedere Dio vedendo Gesù Cristo, conoscendolo, lasciandoci condurre dal suo Spirito che guida i credenti "alla verità tutta intera" (cf Gv 16, 13).

I puri di cuore, coloro che cercano Dio con tutto se stessi, con cuore indiviso, vedono Dio già su questa terra, in quanto vedono il volto di Gesù e sono alla sua sequela. Questa è l'esperienza dei veri amici di Gesù: "Chi ha visto me, ha visto il Padre". E dunque vive in comunione con Gesù e con il Padre: 'vedere' il volto di Gesù significa partecipare della vita del Padre, sperimentare la sua realtà – la sua gloria, la sua luminosità, la sua bellezza, la sua maestà divina –, essere trasformati in Lui e vivere la comunione con Lui.

Nella prima lettera di Giovanni, traspare chiaramente questo nesso tra il vedere Dio e l'essere trasformati in Lui, il diventare simili a Lui in una comunione profonda: "Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Gv 3, 2).

Credo che siano sufficienti queste rapide annotazioni per sottolineare l'importanza del desiderio dell'incontro personale con Dio, il desiderio di vedere Dio, di incontrarlo, di amarlo.

2.2. Dio in primo piano

La purezza di cuore è decisa dal fatto di mettere in primo piano Dio. Allora la purità di cuore è il superamento dell'ipocrisia, della falsità, dell'apparenza. La trasparenza della persona è decisa dal suo cuore, poiché il centro della persona nell'antropologia biblica: il cuore è la sorgente dei pensieri e delle decisioni. Un cuore puro è un cuore semplice, pulito, che non ama la falsità o l'ambiguità, che non ricorre a raggiri nelle sue scelte e nei suoi comportamenti, che ha motivazioni autentiche. Chi mette in primo piano Dio, si incammina sulla strada della interiorità, della sincerità, della limpidezza. Con il cuore trasparente si persegue la finalità dell'amore: è la strada che conduce a vedere Dio e a vivere sempre alla sua presenza.

Ricordiamo solo alcune frasi del Vangelo che ci aiutano a comprendere meglio il senso della purezza di cuore. "Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6, 2-6).

Se dunque facciamo l'elemosina per essere visti dagli uomini, allora collochiamo al primo posto le creature, mentre declassiamo Dio mettendolo al secondo posto. La purezza di cuore è la totalità della ricerca di Dio.

Anche gli avversari di Gesù sono costretti a riconoscere che Gesù sempre colloca Dio al primo posto: "Sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno perchè non guardi in faccia a nessuno, ma insegna la via di Dio secondo verità" (Mc 12, 14). Lo stesso Gesù può dire di sé: "Io non cerco la mia gloria" (Gv 8,50).

La critica di Gesù nei confronti dei farisei e degli scribi aiuta a capire il senso della beatitudine dei puri di cuore. Questa critica pesante – è un'invettiva vera e propria – è centrata sull'opposizione tra il "di dentro" e il "di fuori", tra l'interiore e l'esteriore.

La purità di cuore non è più da intendersi in senso rituale e culturale, tenendosi lontani da cose, animali, persone o luoghi ritenuti capaci di contagiare negativamente. Ciò distoglie dal vero rapporto con Dio: per questo Gesù rimprovera con durezza il gruppo religioso più significativo e più fervente all'interno del giudaismo, costituito dai farisei e dagli scribi. Gesù rivoluziona la concezione del puro/impuro con un insegnamento assolutamente nuovo e con gesti sorprendenti, come mangiare con i peccatori, toccare i lebbrosi, frequentare i pagani.

Con consapevole solennità insegna questa visione nuova: “Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro; ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro. [...] Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo” (Mc 7, 14-15. 21-23).

Allora tutto è ricondotto al cuore e al rapporto tra il nostro cuore e Dio. La purità di cuore è allora la semplicità, la schiettezza, l'orientamento profondo verso Dio. Certo, la purità riguarda anche la continenza e la castità: tra le cose che inquinano il cuore, Gesù pone anche, come abbiamo sentito, le impurità, gli adultèri, la dissolutezza. Ma questo significato, pur importante, non è il più importante, o meglio, si colloca all'interno di quella logica nuova che riconduce tutto al cuore.

2.3. L'interpretazione teologico-morale, mistica, ascetica.

Su questo sfondo evangelico – la cui novità davvero sorprendente non deve essere dimenticata –, si collocano le interpretazioni che la spiritualità cristiana ha offerto rispetto a questa beatitudine. Esse sono ben presenti anche nella Lettera del vescovo. Provo a sintetizzarle in questo modo.

Vi è innanzi tutto l'interpretazione teologico-morale che pone l'accento sulla rettitudine di intenzione, sulla schiettezza, in contrasto con l'ipocrisia.

Ad esempio, sant'Agostino, che si attiene fedelmente al contesto evangelico, interpreta la beatitudine in chiave *morale*, come rifiuto di “praticare la giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati” (Mt 6, 1), quindi come semplicità e schiettezza che si oppone all'ipocrisia. “Ha il cuore semplice, cioè puro – scrive – soltanto chi supera le lodi umane e nel vivere è attento e cerca di essere gradito soltanto a colui che solo scruta la coscienza” (S. Agostino, *De sermone Domini in monte*, II, 1,1; CC 35, 92).

Vi è poi l'*interpretazione mistica*, che ha in Gregorio di Nissa il suo iniziatore, interpreta la beatitudine in funzione della contemplazione. Bisogna purificare il proprio cuore da ogni legame con il mondo e con il male; in questo modo il cuore dell'uomo tornerà ad essere quella pura e limpida immagine di Dio che era all'inizio e nella propria anima, come in uno specchio, la creatura potrà “vedere Dio”. “Se, con un tenore di vita diligente e attento, laverai le brutture che si sono depositate sul tuo cuore, risplenderà in te la divina bellezza [...] contemplando te stesso, vedrai in te colui che è il desiderio del tuo cuore e sarai beato” (Gregorio Nisseno, *De beatitudinibus*, 6; PG 44, 1272).

Vi è infine l'*interpretazione ascetica*, soprattutto in funzione della castità o della lotta contro le passioni. Essa è poco presente nei Padri, mentre diverrà assai diffusa a partire dal secolo XIX. Come esempio possiamo citare san Giovanni Crisostomo il quale afferma “Hanno il cuore puro coloro che non si sentono colpevoli di nessun male, o quelli che vivono nella castità. Nessuna virtù più di questa è necessaria per vedere Dio (San Giovanni Crisostomo, *In Matthaëum homiliae*, 15, 4). L'impegno ascetico è dunque la condizione di base per essere beati nel vedere Dio. Questa linea interpretativa è soprattutto presente nella Lettera in riferimento all'ambito educativo.

3. Educare alla purezza del cuore.

3.1. Curare il cuore

Come ben sappiamo, Gesù a più riprese fa esplicitamente leva sul desiderio di felicità e di infinito e sulla libertà come su due fattori chiave per proporre agli uomini il suo vangelo. Ricordo solo due frasi del vangelo che vengono incontro a questo desiderio di infinito, di profondità, di pienezza di vita e a questa libertà totale e radicale: “Se vuoi essere perfetto” (Mt 19,21) e “Sarete liberi davvero” (Gv 8,36).

Anche l'uomo post-moderno – tutti noi che viviamo in questa parte del mondo che va sotto il nome di Occidente – non ha in alcun modo rinunciato al ‘desiderio’ colto in tutta la sua ampiezza, e dunque anche al desiderio di felicità, e all'impiego di tutta la sua libertà per venire incontro al ‘desiderio’.

Ma questa convergenza tra annuncio evangelico e anelito dell'uomo si trova oggi in una situazione critica: sembra quasi che vi sia una sorta di blocco che impedisce l'incontro, sembra quasi che vi sia una sorta di dichiarata incompatibilità tra l'esperienza dell'uomo d'oggi e l'orizzonte del vangelo.

Mi pare decisamente importante il richiamo all'interiorità che caratterizza la beatitudine su cui ci siamo soffermati. In verità caratterizza tutto il discorso della montagna. Proprio alla luce di quanto detto, viene spontaneo pensare che tra i tanti motivi che rendono problematica l'educazione – si parla di emergenza educativa –, vi sia proprio l'attenzione esclusiva all'esteriorità e, alla fin fine, all'ipocrisia.

Il termine ‘ipocrisia’ deriva dal teatro, ove si recita per il pubblico, indossando una maschera che consente di diventare nella finzione un personaggio. Se la persona è il volto, il personaggio è una maschera. La persona è se stessa, nella sua nudità e autenticità, il personaggio è il vestito, l'abbigliamento, la finzione.

Ma il teatro è recitazione: l'ipocrisia è riconosciuta come tale, in quanto vi è una certa distinzione tra il palcoscenico e la vita. Oggi si tende ad annullare questa distinzione, per cui la vita stessa si trasforma in spettacolo. Il caso più evidente è quello dei *reality show* che dilagano sulle reti televisive di tutto il mondo: si sa che è un fiore finto, ma il fiore finto, di plastica, appare quasi più vero del fiore autentico. La persona appare come svuotata di sé, ridotta a semplice immagine da offrire in pasto alla curiosità altrui.

Ma al di là dei *reality*, la vita odierna rischia di essere vissuta all'insegna dell'esteriorità, sempre e solo al cospetto degli uomini, come personaggi e non come persone.

È difficile – anzi è impossibile – ricuperare tutta l'importanza dell'interiorità, se non riconosciamo di vivere davanti a Dio. San Francesco d'Assisi non esitava ad affermarlo, riconoscendo il legame tra l'interiorità e l'essere davanti a Dio: “Quello che l'uomo è davanti a Dio, quello è e nulla più” (S. Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, 19, Fonti Francescane, n.169).

La comunità cristiana deve allora curare il cuore, perché anche oggi emerga il senso pieno del desiderio del cuore umano. L'esperienza umana deve aprirsi e consentire lo sviluppo di tutte le dimensioni della persona. Una volta sgombrato il campo da ogni riduzione psicologico-soggettivista dell'esperienza, proprio da essa si può partire per una proposta educativa che favorisca lo sviluppo di tutte le dimensioni, con particolare risalto alla natura inter-personale del processo educativo.

La comunità cristiana deve curare il cuore, se vuole trasmettere la fede con la sua ricchezza di convinzioni, di valori, di comportamenti, di obiettivi da raggiungere.

La trasmissione dell'esperienza cristiana da una generazione all'altra non è mai stata facile, ma oggi appare più problematica non per una debolezza metodologica della proposta o per una questione di metodo. È in gioco qualcosa di più profondo, in quanto occorre andare oltre al vissuto immediato e all'emozionalità del momento: la fede esige l'apertura verso l'alto e la scelta libera e convinta di seguire Cristo.

La comunità cristiana deve curare il cuore, facendo vedere che le scelte e le decisioni della vita quotidiana hanno un legame profondo con Dio e con la fede in Dio. Se non hanno questo legame con Dio, significa che hanno legami con gli idoli. Ma gli idoli sono un inganno, sono costruiti da mano d'uomo e non danno la felicità.

La comunità deve attestare che la fede in Dio salva la nostra vita, la salva già qui, rendendo l'esistenza dell'uomo più bella e più ricca, offrendo all'uomo una speranza oltre la morte. Questo deve essere testimoniato, reso visibile, con parole e opere.

Se nella fede viviamo un'autentica libertà interiore, un'esistenza gioiosa, allora ci rendiamo conto - con sorpresa per noi stessi e per gli altri - che il cuore è puro perché libero per amare fino al dono di sé. Quando la conoscenza e l'azione dell'uomo arrivano all'amore, l'uomo è aperto alla dimensione più profonda e più vera della vita.

3.2. Essere sale e luce

Il discorso sul monte, dopo la proclamazione delle beatitudini, prosegue con le due immagini della luce e del sale: possono aiutarci a dare un contenuto all'educare al cuore puro. "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che a essere buttato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce per tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,13-16).

Notiamo che le due immagini sono espresse con verbi all'indicativo: suggeriscono più un fatto, una realtà, che non un comandamento. Una realtà stupenda, di cui essere profondamente grati: in Cristo siamo luce e sale. Lo siamo come comunità - il verbo è al plurale -, lo siamo come singoli cristiani.

I discepoli, con Gesù, sono sale e luce per il loro sguardo rivolto a Dio. Tutte le beatitudini vanno in questa direzione: il fiducioso abbandonarsi a Dio dei poveri di spirito, la ricerca della sua volontà da parte degli affamati e assetati di giustizia, il vivo desiderio di essere puri, limpidi, autentici, indivisi di fronte a Lui.

Lo sguardo totalmente rivolto a Dio prende forma concreta nel modo in cui si instaurano i rapporti con gli uomini. Questo è il contesto in cui esprimere il riconoscimento del primato di Dio: nella misericordia, nella non violenza, nell'impegno per la pace. Se ho lo sguardo rivolto a Dio, vedo come Dio ama gli uomini: allora riconosco il primato di Dio e manifesto il suo - e mio - amore per gli uomini. La vita di Gesù ha lasciato trasparire l'amore di Dio verso ogni uomo. Così deve essere la mia vita, così deve essere la vita della comunità cristiana.

L'annuncio evangelico perde la sua luminosità e il suo sapore se non trasforma la logica profonda dei rapporti umani. Essi devono rendere visibile la novità del volto di Dio che Gesù, crocifisso e risorto, ci manifesta. Ogni cristiano nel suo modo di essere con gli uomini segue un'altra sapienza, un'altra logica, un altro stile. Segue la strada che Gesù crocifisso ha percorso, rifiutando quelle sollecitazioni mondane che Gesù stesso ha rifiutato.

Se dunque finora abbiamo insistito sul rapporto con Dio – davanti a Dio, con lo sguardo rivolto a Dio –, occorre ricordare che le opere buone del cristiano devono compiersi “davanti agli uomini”. Se il cuore è puro ed autentico, l’opera sarà buona e luminosa. Con la parola e con le opere il vangelo viene così annunciato pubblicamente. Certo, secondo lo stile evangelico, non secondo la pubblicità con cui il mondo annuncia le sue notizie o vende i suoi prodotti.

La luce è fatta per illuminare, non per essere nascosta: “risplenda la vostra luce davanti agli uomini”. Davanti agli uomini, e non in modo anonimo o in modo sotterraneo. E, d’altra parte, non all’insegna dello spettacolo, della doppiezza, dell’ipocrisia.

Le opere buone sono concrete, luminose, trasparenti. I discepoli compiono le opere buone davanti agli uomini per indirizzare tutti a Dio, per far alzare lo sguardo verso il Padre: “Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli”. Così è stato Gesù nelle sue parole, nelle sue opere e in tutta la sua vita. Anche le opere sono buone se mostrano il volto del Padre.

Conclusione

Mi pare utile richiamare la famosa frase di San Giovanni Bosco: “Ricordatevi che l’educazione è cosa del cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l’arte”.

Credo che questa profonda affermazione di san Giovanni Bosco valga in modo particolare per l’educazione alla purezza del cuore.

L’educazione è “cosa del cuore” ed è opera di Dio (“Dio solo ne è il padrone”): l’educazione è il punto di collegamento fra il mistero di Dio in Cristo e il mistero dell’uomo. Siamo chiamati – come già i primi teologi cristiani, quelli che chiamiamo Padri della Chiesa – a scoprire e far valere quest’intima connessione fra la Rivelazione di Dio e l’esperienza umana, proponendo a tutti, come bene comune, come istanza pedagogica, come apertura della mente e del cuore, ciò che la Rivelazione ci ha donato.

La vostra Chiesa, seguendo le linee pastorali che si ispirano alla beatitudine evangelica, è chiamata alla fiducia e al coraggio per consegnare alla libertà di tutti – in particolare dei giovani – quei precisi significati che costituiscono la verità della beatitudine. L’educazione alla purità del cuore è una proposta seria e convincente che deve affascinare la comunità cristiana.

Nel compiere la sua missione, la comunità cristiana non deve mai dimenticare che Gesù, con il suo Spirito, continua la sua ‘opera’ nella storia: non siamo soli nel servizio educativo, non siamo soli nell’annunciare e nel testimoniare la verità e la gioia delle beatitudini.